

## CICERONE II: COM'ERA LA ZONA INDIVIDUATA PER LA COSTRUZIONE DELL'OSPEDALE MILITARE?

L'**Ospedale Militare** fu costruito nel **rione cittadino di San Raimondo**, in una zona salubre e immersa nel verde di prati e orti, con una bassa densità abitativa.

Il Quartiere prendeva il nome dal santo piacentino del XIII sec. **Raimondo Zanfogni**, detto **Palmerio Laico** per il suo pellegrinaggio in Palestina; i pellegrini che raggiungevano Gerusalemme infatti portavano come segno di riconoscimento una palma. Stessa denominazione aveva la via principale che attraversava il rione, intitolata però, nel 1895, al primo re d'Italia, Vittorio Emanuele II. Fu nel 1940 che si decise di dedicare al santo piacentino la continuazione del Viale Pubblico Passeggio, l'attuale Viale Palmerio su cui si affaccia appunto l'Ospedale Militare.

Palmerio  
Zanfogni

La zona di V.le Beverora era detta di "San Giövàn" perché gravitava attorno alla Basilica gotica di **S. Giovanni in Canale** eretta, con l'annesso convento, dai Domenicani nel 1220 in prossimità del vicino canale Beverora, proveniente dal Trebbia e confluyente in città proprio in prossimità della porta di San Raimondo, nella zona dell'attuale Barriera Genova. Il complesso, che nel tempo aveva inglobato anche il vicino monastero e la Chiesa di Santa Maria del Tempio dell'ordine soppresso dei Templari, aveva acquisito sempre più fama ed influenza essendo anche sede del Tribunale dell'Inquisizione.

San Giovanni  
in Canale

Il Rio Beverora, che in quest'area serviva per l'abbeveraggio dei cavalli, faceva parte della fitta rete idrica cittadina di origine medievale che irrigava gli orti e assicurava la forza motrice ai falegnami e ai fabbri e ad una vasta rete di opifici, ad esempio mulini da grano e da olio, filatoi di cotone e più tardi di seta. Sopra di esso, all'incrocio con via San Giovanni, esisteva un ponte, ora ricoperto dal manto stradale, come il canale, chiuso per motivi di sicurezza e necessità sanitarie a metà dell'Ottocento; altri ponti minori erano lungo il corso del canale.

Rio  
Beverora  
e canali  
cittadini  
medievali

Per raffigurarci la vecchia atmosfera ambientale della zona di "San Giövàn" è d'aiuto la rievocazione che ne ha fatto la scrittrice piacentina Giana Anguissola, nata nel 1906 e morta nel 1966, che aveva trascorso l'infanzia nel caseggiato detto "I Pörtönàas" presso l'ex Colombaia Militare in Via Maddalena. Parlando della casa di famiglia, costruita dal padre che faceva il tintore chimico presso l'industria bottoni, descrive un ambiente idillico con un giardino, due praticelli, la siepe di ligustro e la panchina.

Quella di "San Giövàn", era una zona popolare di carattere prevalentemente artigianale, spesso a conduzione familiare. Tra tutti si ricordano i Rossi, famosi liutai di Via Castello; i "bianchéi" Malchiodi e anche Giuseppe Torta, padre di Monsignor Francesco, fondatore nel 1903 della Casa di provvidenza per i sordomuti sul Facsal, che in Cantone dell'Asse aveva un laboratorio di ebanista-intagliatore. C'erano gli altri Malchiodi, genitori di Umberto, vescovo di Piacenza dal 1961 al 1969, noti ortolani di Via Beverora e poi alcuni locali pubblici che assomigliavano più a bettole che agli attuali bar. Le strade, selciate con al centro i trottatoi risuonavano poi delle voci dei cestai, degli stracciaioli, dei "muleta" che affilavano i coltelli, dei calderai che stagnavano le pentole. Attorno alla barriera daziaria di San Raimondo, nei pressi dell'omonima porta cittadina, dove confluivano traffici di derrate e prodotti agricoli della Valnure e della Valtrebbia, fiorivano poi piccole attività di commerci stagionali: ambulanti, rivenditori di caldarroste, frutta candita infilata negli stecchetti, cocomerai. In definitiva Via Beverora e paraggi era una borgata pittoresca, popolata da gente umile che conviveva in singolare connubio con i signori chiusi nei loro maestosi palazzi. Il quartiere era detto infatti degli **Scotti**, una delle famiglie più importanti del patriziato piacentino che abitava in **Via San Giovanni** e che aveva scelto come sepolcreto proprio la chiesa

Zona  
artigianale  
di "San  
Giövàn" tra  
miseria e  
nobiltà

omonima. **Manca comunque nel quartiere il sottoproletariato che ritroviamo invece nei rioni più popolari di Cantarana e Sant’Agnese.**

Nel 1870, sull’area tra Via Maddalena e Via Molineria San Giovanni, viene impiantata un’attività che cambia la fisionomia della zona, e che porta il nome di Piacenza nel mondo. L’avvocato Vincenzo Rovera avvia infatti, impiegando pochi operai, la prima fabbrica di bottoni derivati dal corozo, nome spagnolo del seme di una palma tropicale del sud America, talmente duro da essere definito avorio vegetale, pregiato e a poco prezzo. Inizia così il boom del bottone piacentino, più volte premiato per la sua qualità alle Esposizioni Generali. Nel giro di poco tempo Piacenza diventa la capitale del bottone, tanto che nel 1914 gli impiegati nel settore risultano essere 2000. Si trattava soprattutto di donne, chiamate “butùnér” o “batòse” cosiddette perché picchiavano con i loro zocchetti, camminando in fretta sull’acciottolato, quando si recavano o tornavano dal lavoro. Il poeta piacentino Valente Faustini (1858/1922) ha cantato la “batòsa” come “regina dil mé strà .... dritta galanta e seria, bel fiôr ad la miseria!” e il pittore piacentino Luciano Ricchetti (1897-1977) l’ha abilmente rappresentata con la veste lunga e scampanata e il passo di gitana.

Bottonifici  
e “butùnér”

Faustini  
e Ricchetti

«A la mattein bunura ill buttuner  
a du a tre, a quattar tütt da brass  
i märcian via da frèssa in sal sinter...  
Lassè passà il pö bell dill noss ragazz!».

Una bella immagine del poeta e della “batòsa” ce la offre il monumento eretto in loro onore ai Giardini Margherita opera dello scultore piacentino, suo contemporaneo, Oreste Labò (1865-1926).

A metà dell’Ottocento, via Beverora fu teatro di demolizioni e ricostruzioni, ad esempio nell’attuale luogo dove sorge il Liceo Colombini, fu demolito il trecentesco convento delle monache francescane della Maddalena, soppresso da Napoleone nel 1810, che oltre alla chiesa, con il fronte sulla via Maddalena, aveva due chiostri, uno maggiore e uno minore e altre aggregazioni di servizio che si spingevano fino allo Stradone del Castello, l’attuale V.le Malta, tra cui un Ospedale con 25 letti. Sul posto fu collocato il Foro Boario, spostato poi nella zona dell’attuale Liceo Scientifico, e sostituito dalla Colombaia militare, per l’addestramento dei piccioni che divenne in seguito sede dei vigili del fuoco nel 1955, edificio demolito nel 1969 per far posto all’Istituto Magistrale ora Liceo “Giulia Molino Colombini”.

Dal Convento  
della  
Maddalena,  
all’Istituto  
Magistrale,  
poi Liceo  
Colombini

Elemento connotativo della zona che scandiva con il suono della tromba la vita dei suoi abitanti era, sia al tempo della costruzione dell’Ospedale militare che dopo, la **intensissima presenza militare** rappresentata dalle caserme San Bernardo di via Castello, ora Caserma “Gazzola” sede della Polizia Stradale e dalla caserma “Rovera”, ribattezzata “De Sonnaz”, diventata sede del Distretto militare, sempre in via Castello. Questa costante presenza alimentava vari spacci alimentari, trattorie, sarti, osterie che in pratica vivevano solo del commercio che una tal quantità di soldati metteva in moto. Ed è così che pian piano la vita militare, che sembrava scorrere parallela a quella civile, venne a sostenerla e ad influenzarla, fino al 2005, anno della abolizione della leva obbligatoria.

Presenza  
militare